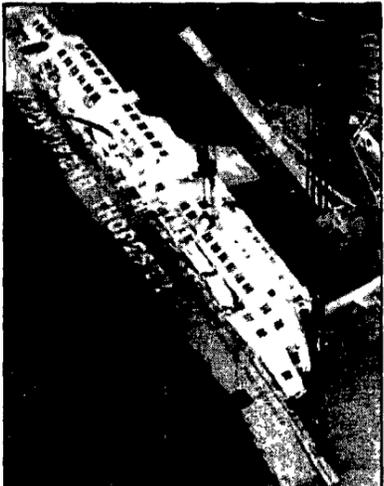


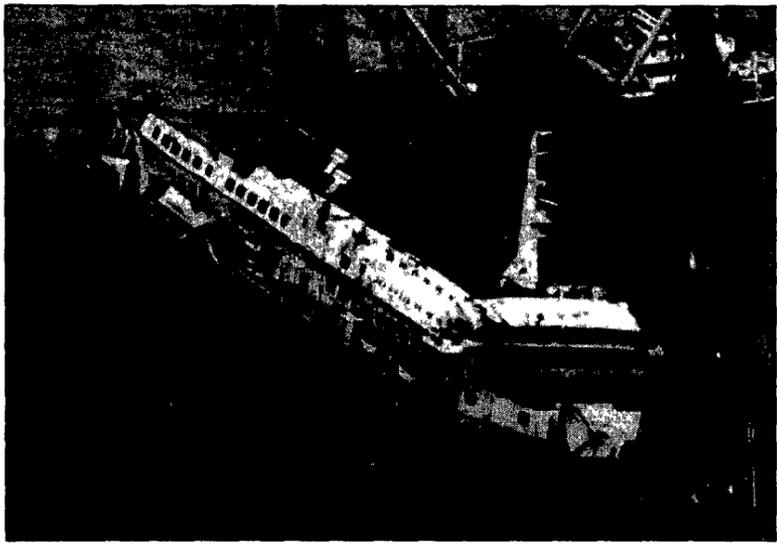
Dopo una complessa operazione raddrizzata la nave del naufragio

Dentro il traghetto della morte

Lo strazio dei parenti venuti a Zeebrugge per riconoscere i loro cari. Ci vorranno tre settimane per completare il recupero delle salme



Le gigantesche gru in azione per raddrizzare il traghetto, a destra, la nave al termine delle operazioni di recupero



L'atroce dubbio: quanti sono i corpi sepolti nello scafo?

Del nostro inviato

ZEEBRUGGE — L'aria è ferma, il mare è appena increspato, come quella notte C'è un tepore di primavera e l'unica differenza nella alba che si alza su Zeebrugge. Un cielo grigio che schiarisce sull'andirivieni degli uomini che hanno lavorato tutta la notte. Non per salvare vite, stavolta, ma con una frenesia che non appare diversa.

Inizia l'ultimo atto della tragedia. Inizia nell'incertezza e passato un mese più un giorno da quel sessanta secondi in cui l'«Herald of Free Enterprise» si rovesciò dentro il mare e nessuno sa, ancora, quanti corpi quella specie di balena rossa e bianca, assurdamente adagiata su un fianco, celi nelle sue viscere. Settanta, secondo le autorità di polizia belghe, 130, a sentire la società armatrice e le autorità inglesi. Calcoli di conrezioni si sono inseguiti fin dalla notte del 6 marzo. È stato detto di tutto, ma la realtà, amarisima, è che nessuno sa davvero quanti siano i morti, quanti, ancora, se ne dovranno contare. Ieri sera ne erano stati recuperati una cinquantina.

L'incertezza uno strazio aggiunto allo strazio dei parenti venuti per riprendersi i resti che il mare tra poco restituirà. Sono arrivati a piccoli gruppi, e una regia pietosa li ha disseminati per i centri e gli alberghi della costa, già affollata dai primi turisti di Pasqua. Si è voluto evitare che assistessero allo spettacolo del recupero. Dovranno riconoscere i loro cari e quello che li aspetta è già abbastanza duro così. Tutto è stato predisposto perché il riconoscimento avvenga nel modo più facile, i cadaveri saranno identificati solo alle famiglie che lo chiederanno espressamente, altrimenti si troveranno al-

tre forme. Il capitano della gendarmeria di Zeebrugge spiega come si farà, secondo regole ben precise, stabilite con una normativa internazionale dopo la strage provocata da un incendio in un camping spagnolo. C'è una burocrazia — si scopre — che governa anche questi passaggi estremi del dolore. Il capitano è gentile, i volontari del centro per i riconoscimenti efficientissimi e pazienti. Ma tutta questa organizzazione contrasta troppo con l'assurdo. Incertezza sul numero delle vittime, è difficile non tenerne conto.

Alle 8,20 comincia l'operazione per raddrizzare lo scafo. C'è voluto un mese intero di preparazione, e un'ultima notte di lavoro febbrile per avvicinare i pontoni e le gru. fissare i cavi, montare sulla parte emersa della chiglia le strutture cui agganciare le prese.

Il raddrizzamento dello scafo è difficile e molto rischioso. Due pontoni, ancorati a una serie di pali fissati sul fondo tirano da una parte, con una forza di trazione di 8 mila tonnellate. Tre gru (una verrà poi ritirata) fanno lavorare dall'altro lato i cavi inseriti sotto lo scafo con una forza di 2.800 tonnellate. Una. Una potenza straordinaria, che va manovrata con la delicatezza di un orfice. Basterebbe una trazione troppo brusca, l'improvviso allentarsi di un cavo per squarciare la chiglia della nave o per rovesciare la sua sovrastruttura, sugli uomini al lavoro. Nessuno sa quanto, esattamente pesi il traghetto. Alle quasi 8 mila tonnellate di stazza va aggiunto il peso dell'acqua che ne ha invaso la metà sommersa e della sabbia che le tempeste violentissime quella del 28 marzo, quando era parso che il mare volesse trascinarla via chissà dove quel corpo estraneo, hanno accumulato nello scafo

Dicono che la Smit-Tak, la specializissima società olandese che, assieme ad una compagnia di Anversa e ad altre, minori, belghe, si è assunta il compito del raddrizzamento dell'«Herald», abbia proposto nei giorni scorsi di assumersi anche quello del recupero delle salme. Centocinquanta mila franchi belgi (4 milioni e 800 mila lire) per ogni cadavere portato in superficie. Le autorità avrebbero rifiutato. D'altronde, impietosamente cruda è tutta la contabilità in cui si esprime l'epilogo di questa tragedia. La Smit-Tak lavora a rischio verrà pagata solo se porterà a termine il suo compito. Una primordiale logica di impresa che — dicono — vale sempre per questo genere di operazioni e che rende molto — dicono ancora — alle società che la praticano. E poi, se gli uomini rischiano la vita arrampicandosi come ragni sulla carcassa del traghetto, non è solo per guidare il lavoro dei compagni sui pontoni, ma anche per verificare i danni e riferirli ai dirigenti della società armatrice. Perché la loro vita è a rischio. E se non si riesce a recuperare la nave e rimetterla in servizio al più presto. Ci sono calcoli che non consentono ad un concentrato di capitale, a una perfetta macchina per produrre profitto, di starsene così, in mezzo al mare per nulla.

I cavi tirano con una lentezza esasperante, 17 centimetri l'ora. Ma alle 8,45 l'alta marea e poi le correnti di deflusso arrivano a dare una mano. Alle 13 il punto critico è stato superato. Poco dopo, tutto il ponte superiore è fuori dell'acqua. Immediatamente sotto ci sono il ristorante e la caffetteria, dove — si ritiene — dovrebbe trovarsi il maggior numero di vittime. Alle 15 la notizia che il primo corpo è affiorato, poi altri. Alle 17 la

Smit-Tak ha vinto la sua scommessa. L'«Herald of Free Enterprise» torna a sembrare una vera nave, appena inclinata, di 12 gradi, a babordo, perché il fondale su cui si è adagiato è in discesa.

Comincia il capitolo più duro. Un medico sale a bordo per controllare che non ci siano feriti e a partire i traghetti della Townsend Thoresen. Anche l'«Herald», presto, riprenderà il mare. Per ora è ancora lì, in mezzo all'acqua e alle gru, e a una chiazza di nafta che sembra segnare il confine della zona di mare che i familiari delle vittime hanno chiesto e ottenuto venisse interdetta alla inconsapevole crudeltà dei curiosi.

Paolo Soldini

L'economia americana fonte di squilibri

Fondo monetario: tiro al bersaglio sul reaganismo

Il governatore della banca centrale Volcker contro la svalutazione del dollaro - Richieste di mutamento della politica fiscale

ROMA — La crisi nella struttura dell'economia degli Stati Uniti e del suo ruolo mondiale è apparsa fin dalle prime battute, al centro delle riunioni a catena iniziate ieri attorno alla sessione semestrale degli organi del Fondo monetario e della Banca mondiale. E lo stesso Paul Volcker, governatore della Riserva federale, che ha inquadrato la discussione davanti alla Commissione bancaria del Senato. Si corrono «chiari pericoli» affidando il riequilibrio dei rapporti esterni dell'economia statunitense alla svalutazione del dollaro, dice Volcker.

Quindi sposta l'attenzione sulla politica interna. «Un modo costruttivo di lavorare nella giusta direzione è quello di ridurre il nostro deficit di bilancio, anno dopo anno, preparando così il terreno al miglioramento del nostro conto commerciale» poiché la svalutazione «presenta chiaramente seri rischi di una nuova ripresa dell'inflazione». Alcuni segni premonitori si sono già visti nelle scorse settimane. La svalutazione già attuata appare a Volcker piuttosto forte, tale da restituire vantaggi commerciali ai produttori statunitensi. Però prima ancora che se ne vedano i frutti la crescita è già rallentata in tutti gli altri paesi industriali. «Il pericolo maggiore è che, in questi paesi, la crescita possa diminuire ancora».

Quanto alla stabilità del dollaro niente di buono ci attende. «Ma fiducia nella stabilità dei tassi di cambio dipenderà maggiormente dai fattori politici». La politica monetaria va in una direzione, quella fiscale in direzione opposta. Antony Salomon, già presidente della Banca della Ri-

serva federale di New York ed ora alla Warburg, traccia su Business Week un bilancio disastroso della politica economica reaganiana e ne chiede il rovesciamento. Fra il 1982 ed il 1984 una rivalutazione artificiosa del dollaro ha distrutto due milioni di posti di lavoro nell'industria statunitense. La riduzione delle imposte ha favorito i profitti, le rendite e quindi una economia di servizi. I forti disavanzi commerciali sono il frutto di questa politica.

Col dollaro svalutato il disavanzo estero resterà sempre per qualche anno su 100 miliardi di dollari. «Per il 1990, forse prima, attrarre capitali esteri per finanziare disavanzi di questa grandezza diverrà sempre più difficile. Ciò significa non solo un dollaro cronicamente debole ma anche condizioni economiche che limiteranno grandemente l'incremento medio del reddito».

Per Salomon «i maggiori paesi industriali debbono accordarsi sopra un piano concertato per restaurare un adeguato ritmo di sviluppo dell'economia mondiale prima del vertice di Venezia, a giugno. Un insieme di misure dovrebbe essere adottato per stimolare l'economia interna in cambio dell'impegno degli Stati Uniti a ridurre il proprio deficit».

Come si vede tutte le diagnosi convergono nella richiesta che l'amministrazione Reagan abbandoni la politica fiscale lassista agendo subito ed efficacemente sul disavanzo del bilancio federale. Viene confermato che pressioni sono state esercitate in questo senso anche sul piano finanziario. A marzo sono crollati gli acquisti giapponesi di obbligazioni

emesse dagli Stati Uniti per i sottoscrittori internazionali. Il Tesoro Usa ha visto disertate le proprie aste. I giapponesi hanno acquistato in maggior misura titoli tedeschi e canadesi. Ma la media degli acquisti mensili è diminuita del 60% (due miliardi di dollari contro cinque miliardi).

Si portano motivi specifici, come le perdite subite dagli investitori esteri a causa della svalutazione del dollaro. Ma se la debolezza del dollaro resta permanente anche l'effetto disincentivante sarà durevole. La previsione di Salomon si verifica già fin da ora?

Il Gruppo del 24, rappresentativo della minoranza azionaria nel Fondo monetario costituito dai paesi in via di sviluppo, ha iniziato i lavori ieri e li concluderà oggi. Ha però già reso nota la propria posizione sul Piano Baker riguardo ai debiti del Terzo mondo. Viene trattato un bilancio assai critico che rappresenta un po' l'altra faccia del disavanzo Usa diventando importatori netti di capitali, gli Usa lo fanno anche a scapito delle necessità finanziarie dei paesi in via di sviluppo. Il debito dei paesi in via di sviluppo ha superato i mille miliardi di dollari, soprattutto a causa del cumularsi di interessi alle quote di capitale. Il flusso netto di investimenti è invece diventato negativo, i paesi del Terzo mondo ora contribuiscono anche in modo esplicito a finanziare l'economia nordamericana.

Sarà molto difficile, stante questa contropartizione netta di interessi, che nelle riunioni ufficiali del Fondo monetario si sviluppi un vero dialogo.

Renzo Stefanelli

I dazi Usa sulle merci giapponesi in vigore dal 27 marzo

Lo yen ha ceduto di nuovo alla pressione del dollaro



Paul Volcker



Kiichi Miyazawa

ROMA — La vendita di dollari contro yen è continuata massiccia nonostante la tregua sugli altri mercati in attesa delle riunioni del Fondo monetario. La Banca del Giappone ha fatto la consueta difesa ma non ha potuto evitare il nuovo minimo storico di 145,10 per dollaro. Il ribasso è piccolissimo ma riflette una situazione di forte tensione. Il governo di Tokio ha fatto invano appelli alle istituzioni finanziarie dei paesi perché non vendano i dollari.

La causa della tensione è il giro di vite degli Stati Uniti sulle esportazioni giapponesi. Si è appeso dopo dieci giorni che il dazio del 100% sopra una larga gamma di prodotti dell'elettronica è retroattivo dal 27 marzo (si era detto che entrava in vigore il 17 aprile) sostenendo che potrà restare in vigore per alcuni mesi. La convinzione più diffusa è che la mossa americana serva a stringere nelle trattative in corso.

Le contropartite offerte da Tokio sono state finora modeste. Il ministero del Commercio Internazionale (Miti) lancia appelli perché le società giapponesi acquistino merci estere. Il partito di

maggioranza, liberaldemocratico, propone un programma di espansione economica con stanziamenti destinati soprattutto ai lavori pubblici. Misure specifiche sarebbero dirette a sollecitare l'importazione di beni.

45 mila miliardi previsti sarebbero spesi però in un ampio arco di tempo.

La svalutazione del dollaro incide poco, per ora sulle bilance commerciali. Ieri la Germania ha annunciato un attivo commerciale di 10,5 miliardi di marchi per il mese di febbraio.

Gli incontri politici in preparazione delle riunioni ufficiali sono intanto iniziati ieri a Washington. Il ministro del Tesoro Giovanni Goria doveva incontrare il segretario al Tesoro James Baker alle 18.30 ora di Washington. In una dichiarazione rilasciata prima della partenza Goria afferma che la «sacrazione» che si verificò al vertice di Parigi — rifiuto di partecipare ad una riunione del Gruppo del Sette dove tutto era già deciso — è rievocata. Il Gruppo del Cinque è riconosciuto da Goria che chiede di fissare procedure e compiti per il Gruppo del Sette.

Resta da capire quale spazio abbia il Gruppo del Sette

Tokio offre contropartite. Forte attivo commerciale della Germania. Goria incontra James Baker. Oggi riuniti i «vertici».

Dopo due giornate di convulse consultazioni solo oggi si saprà se è stato raggiunto un accordo

Sanità, stretta finale prima della crisi

Si firma per 620mila lavoratori?

Ieri a palazzo Vidoni incontri «tecnici» con i sindacati autonomi dei medici e con Cgil-Cisl-Uil - Antonio Pizzinato: «Non si potrà rimettere in discussione il tempo pieno»

ROMA — Per la sanità, ultimo appello. O la vittoria si conquista stamane o sarà travolta dalle dimissioni ormai certe dei ministri dc (Gaspari, Donat Cattin, Goria, fra gli altri). Formalmente i nodi sostanziali sembrano risolti dalle ultime due giornate di convulse consultazioni. I dubbi e preoccupazioni emergono dalle diverse dichiarazioni. Ancora ieri incontrati «in sede tecnica» hanno occupato la delegazione di parte pubblica prima sono stati ricevute le associazioni autonome dei medici e in tarda serata Cgil-Cisl-Uil. Soltanto questa mattina in «sede politica» si conoscerà l'esito finale. Per chiudere la parte economica del contratto della sanità e dell'area nosocomiale medica la Funzione pubblica Cgil chiede il pieno e rigoroso rispetto dell'«intesa» del 3 marzo per l'intero comparto (medici compresi). Tornano così al mittente le dichiarazioni «strumentali» del ministro Gaspari che — secondo la Cgil — «cerca di scaricare la colpa dell'attuale mancata conclusione del contratto, che invece va solo addossata ad un gioco di offerte e promesse fin qui svolte». Le richieste della Funzione pubblica Cgil rientrano infatti entro i punti concordati un mese fa, sia per quanto attiene alle disponibilità economiche che per quanto riguarda la normativa.

Questa posizione è naturalmente condivisa anche dal segretario generale della Cgil, Antonio Pizzinato che ieri mattina in una conferenza stampa, ha dichiarato che il governo non ha annunciato nuove, consistenti disponibilità economiche per i medici. Se vi sono da fare aggiustamenti nelle tabelle — ha aggiunto il segretario generale — si può anche procedere. Ma chi pensa di utilizzare la vicenda contrattuale per mettere in discussione il tempo pieno nelle strutture pubbliche, se lo levi dalla testa. Del resto — ha concluso — su questo punto la delegazione pubblica si è detta d'accordo con i sindacati confederali.



Remo Gaspari

per la chiusura del contratto sanità. Le nostre proposte sono chiare e trasparenti. Nessuna aggiunta, nessun rilancio rispetto ai limiti di spesa. Su questo argomento dunque, tutti d'accordo? A sentire l'assessore alla sanità del Veneto, Bogoni, che fa parte della delegazione pubblica sembra di sì. «La nostra linea — ha detto Bogoni — è quella di non sconfinare nemmeno di una lira dal piano dell'ipotesi di intesa». Nella riunione di ieri la Regione e Ancl hanno definito la parte normativa cercando di disciplinare l'organizzazione del lavoro nel comparto sanitario in ottica di miglioramento dei servizi.

Mentre dunque a palazzo Vidoni si cercava affannosa-

mente di trovare l'intesa finale da sottoporre all'ultimo consiglio dei ministri di oggi pomeriggio, Donat Cattin al Senato respingeva l'ipotesi di far «siltare» di tre anni l'entrata in vigore della normativa sull'incompatibilità. La proposta era stata avanzata dal senatore Giovanni Melotto, democristiano anch'egli — è assolutamente necessario — ha replicato il ministro della Sanità — che le disposizioni sulla incompatibilità esplichino pienamente i loro effetti, prima della fine dell'attuale periodo contrattuale». Donat Cattin si è anche detto convinto che sarà inevitabile una fase di contenzioso in quanto le norme in questione riguardano migliaia di medici la riduzione

dell'orario di lavoro per i medici a tempo pieno da 38 a 36 ore dovrebbe consentire l'assorbimento di un certo numero di medici che attualmente sono a tempo definito e che saranno indotti ad optare per il tempo pieno in seguito all'entrata in vigore dell'incompatibilità. Infine il ministro ha sottolineato l'opportunità di proporre la parificazione retributiva di tutti i medici pubblici dipendenti entro la fine del 1988.

Dunque mancano poche ore perché i 620 mila lavoratori della sanità di cui 82 mila medici (5 mila veterinari, 10 mila biologi e chimici, 10 mila dirigenti, possono finalmente contare sul loro contratto.

Anna Morelli

Il Fondo sanitario è così ripartito

ROMA — È stata pubblicata ieri sulla «Gazzetta ufficiale» la delibera del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) sulla ripartizione del Fondo sanitario nazionale. Si tratta di 45.546 miliardi stanziati per l'87 di parte corrente e di altri 16.331 miliardi per i finanziamenti al servizio sanitario nazionale in fondo capitale (destinati cioè agli investimenti).

È questa la quasi totalità degli stanziamenti decisi quest'anno per garantire il funzionamento della sanità pubblica in Italia, eccezion fatta per 973 miliardi di lire che sono stati per il momento accantonati, in attesa del varo del piano sanitario triennale.

Fra i finanziamenti di parte corrente è la Lombardia a vedersi attribuire il maggior numero di risorse con 6.750 miliardi 835 milioni, seguita dal Lazio con quasi 4.504 miliardi di lire e dalla Campania con 4.114 miliardi. Agli ultimi posti la Valle d'Aosta, con poco più di 88 miliardi, il Molise con 246 miliardi e mezzo, la provincia di Bolzano con 333 miliardi e 745 milioni